

## IL PALLONE CON GLI OCCHI A MANDORLA



■ Il mondo del calcio europeo e non, nel quale girano milioni di euro come se fossero noccioline, scopre dopo lo strapotere degli oligarchi russi, degli annoiati sceicchi del Golfo Persico anche la

forza dei gruppi cinesi. Ma questi non invitano più solo i giocatori europei e sudamericani imbolsiti a fine carriera strapagandone gli ultimi sprazzi di classe nel loro campionato. Oggi si comprano le società calcistiche europee come nel caso della bene amata (così è chiamata la mia Inter) diventata cinese dopo un periodo buio seguito ai fasti dell'era di Massimo Moratti capace di spendere centinaia di milioni di euro per passione e regalando a noi tifosi grandi gioie e dolori. Suning Commerce Group, gigante del settore della vendita al dettaglio di elettrodomestici e prodotti elettronici fondato da Zhang Jindong nel 1996 - che nel 2015 ha registrato un fatturato di 19,5 miliardi di dollari - il 31 maggio scorso ha acquistato il 70% del club milanese valutato 750 milioni di euro. Dopo qualche errore di valutazione iniziale frutto di inesperienza nel mondo del calcio, fatto sì dagli atleti ma anche da dirigenti spregiudicati, voraci procuratori e «nani e ballerine» di ogni tipo, i cinesi di Nanchino hanno messo sul tavolo anche decine di milioni nel calciomercato e ora dopo qualche rovescio iniziale e due allenatori esonerati in pochi mesi squadra e società ricominciano a pensare in grande. Acquistare un club calcistico in Italia non è certo un modo per fare soldi; stadi vecchi, non di proprietà del club, cavilli burocratici di ogni tipo, un Paese in costante crisi economica e politica che fa sì che gli interlocutori cambino di continuo e gli scandali ad ogni livello (vedi il calcio-scommesse) tengono lontani i grandi investitori globali dall'industria pallonara italiana. Dopo l'Inter anche il Milan di Silvio Berlusconi dei tanti trofei vinti è ambito dai milionari del Paese del Dragone. Parrebbe di sì, forse sì o forse no. Dopo aver trattato a lungo, annunciato e smentito in perfetto Ber-

lusconi style (anche a Lugano dove l'affare doveva chiudersi) la vendita del club a un sedicente milionario thailandese di nome Bee - nel frattempo svanito nel nulla - al Milan si interessa una cordata denominata Sino Europe fatta da imprenditori, o meglio da misteriosi imprenditori guidati da tale Yangyong Li. Uomo d'affari che pochi in Cina conoscono. Le parti hanno concordato un prezzo di 740 milioni di euro per il 100% (99,93%) della società rossonera divisi tra 520 milioni alla holding di proprietà del presidente e il resto per pagare i debiti che gravano sulla società. Come in tutte o quasi le vicende berlusconiane la vendita della società appare però molto strana e contrariamente a come fatto da altre società passate di mano in nella Serie A italiana negli ultimi anni (vedi Roma, Sampdoria e Inter) il pagamento delle quote non è stato fatto attraverso garanzie bancarie oppure come nel caso di Sunig in moneta sonante. Per il Milan i soldi arrivano a rate e senza un pool di advisor o di banche che normalmente sono coinvolte per affiancare operazioni di questa portata finanziaria. In attesa del 3 marzo prossimo - data del closing - il gruppo ha versato «solamente» 200 milioni e anche questi a rate. Ne mancano 320 e chissà da dove arriveranno.

La curiosità è tanta visto il percorso fatto fare ai precedenti acconti giunti dalle Isole Vergini britanniche che alcune malelingue che ce l'hanno da sempre con il «perseguitato dai giudici comunisti» Berlusconi dicono sia un paradiso fiscale, poi Hong Kong per arrivare infine stremati alla meta. Nessuno capisce il perché di questa e altre curiose anomalie: a partire da chi siano davvero i soci della Sino Europe più volte descritti dalla stampa come «multimilionari» con grandi disponibilità di fondi anche all'estero. Lascia perplessi che il presidente Berlusconi non sia mai andato in Cina a chiudere l'affare e si sia limitato a qualche foto con i cinesi nella sua residenza di Arcore. Ma soprattutto perché rimandare la chiusura dell'affare così tanto a lungo visto che i soggetti hanno così tante risorse finanziarie, sostenendo che ci vogliono delle autorizzazioni del Governo del cinese? E quali, se le aziende

cinesi continuano a comprare società in tutto il mondo senza alcuna triangolazione? Come spesso accade i maligni di estrazione «comunista» lo aspettano al varco sospettando che tutta questa complicata operazione sia solo un modo per far rientrare capitali dalle Isole Vergini, cosa impossibile per un uomo già duramente colpito dalla magistratura che è arrivata persino a sospettare che Karima El Mahroug, in arte Ruby rubacuori, fosse minorenni quando si recava alle cene eleganti e che non fosse per davvero la nipote di Hosni Mubarak. Le malelingue si fanno persino forti del fatto che se il gruppo cinese non concluderà l'operazione i 200 milioni già versati a rate resteranno alla holding di famiglia Berlusconi.

Non ci volevano queste calunnie proprio adesso che il presidente si appresta a ritornare nell'agone politico dopo i grandi successi ottenuti in passato e proprio adesso che per poterlo fare attende il pronunciamento della Corte europea dei diritti umani (CEDU) alla quale si è rivolto in quanto ritiene che sia stato violato attraverso la legge Severino, detta anche «liste pulite», l'articolo 7 della Convenzione europea dei diritti umani che tutela il principio «nulla poena sine lege», ovvero che non ci può essere pena senza legge. «Credo che questa sentenza dovrà arrivare e sono assolutamente sicuro che metterà in chiaro come non ci sia stata nessuna evasione da parte mia», ha detto qualche giorno fa alla stampa il patron del Milan. Silvio Berlusconi è decaduto da senatore il 27 novembre del 2013 dopo la condanna in via definitiva a quattro anni per frode fiscale nel processo sui diritti tv Mediaset, ma di fatto non è mai uscito dalla scena politica italiana. Più volte ricevuto dai due presidenti della Repubblica, per formare governi delle larghe intese, si appresta, se i giudici di Strasburgo accoglieranno il suo ricorso, a tornare in tutti i programmi televisivi ed in particolare in serata da Bruno Vespa, da sempre mirabile esempio di giornalismo equilibrato e mai partigiano, al grido di «finalmente assolto a Strasburgo». Voglio sperare solo che quella sera giochi la mia Inter.